

RASSEGNA STAMPA CUOREDEBOLE 2011-16

LUCIDA FOLLIA

Di Claudio Vettraino | Persinsala

Nessuno come Dostoevskij è riuscito a esprimere con lucidità e passione l'intimo malessere e le contraddizioni dell'uomo moderno, alle prese con i suoi dèmoni e fantasmi, a cui sa di dover sempre rispondere, anche quando l'agognata "felicità" bussa improvvisamente, insperata, alla sua porta. Accade questo nella vita quotidiana di due amici e coinquilini, Vassia e Arkadi, e si innesca un processo di avvistamento esistenziale, di perdita progressiva di qualsiasi punto di riferimento che li coinvolgerà entrambi, decretando non solo la fine di una grande amicizia ma, in un certo senso, di un determinato modo di concepire e vivere la vita.

Durante la sera di Capodanno, appena rientrato a casa, Vassia annuncia all'amico Arkadi l'intenzione concreta di prendere moglie e di sentirsi, per la prima volta in vita sua, amato per quello che è, sebbene un difetto fisico all'anca e un carattere introverso lo abbiamo sempre reso un personaggio alquanto solitario e scostante agli occhi degli altri. È la scoperta di essere finalmente "desiderato", di rientrare con ciò in una costellazione sociale a cui dover rispondere e partecipare attivamente, che provoca a Vassia i primi turbamenti, il terrore di non essere all'altezza di un compito ai suoi occhi così gravoso e opprimente, dopo il lungo isolamento attraverso cui – nel bene o nel male – aveva costruito il suo grigio quotidiano, alle prese con una normalità che, seppur triste, gli dava sicurezza e fiducia. Ora, con l'amore e il matrimonio imminente tutto cambia. I vecchi collaudati equilibri si incrinano e subentra, come reazione all'insostenibile ed inattesa "felicità", un'ansia di razionalizzazione, oggi potremmo dire "da prestazione" – nel non riuscire a terminare il lavoro assegnatogli sentendosi un fallito e condannato a una severa quanto inevitabile punizione del suo superiore – che lo conduce inesorabilmente alla pazzia. Un tema, questo della follia causata da un eccessivo e perciò insano bisogno di razionalità, di logicità forzata, che ritroviamo puntualmente in due commedie di Eduardo De Filippo, *La Grande Magia*, scritta insieme a Pirandello nel 1936 e *Ditegli sempre di sì* del 1927, dove la pazzia risulta proprio da una necessità "civile", potremmo dire mondana – basti pensare al Super-Io freudiano – di tenere sotto controllo da una parte il caos emotivo e l'anarchica sentimentale delle passioni umane, e dall'altra proteggere, con una sorta di velo di maya, ciò che la nostra coscienza non vuole né deve vedere, illudendosi di non aver alcuna responsabilità per ciò che gli accade intorno.

In Vassia operano entrambe le tendenze, che lo porteranno, per via del suo zelo assurdo – dal macabro istinto autolesionista – a “punirsi” per aver incontrato per la prima volta amore e felicità: non si sente più degno della sua vita passata, del suo familiare dolore, e abbraccia una parabola discendente e allucinata senza uscita.

Se Vassia rappresenta l’insopportabile felicità che spaventa chi è ormai assuefatto alla sofferenza, Arkadi viceversa incarna la scoperta sconcertante e raccapricciante della logicità illogica, nel suo dare senso a tutto, nel costipare la magia erotica e irrazionale della vita e dell’amore, negli angusti formalismi, nelle regole ferree della coscienza sociale e del dovere civile.

Lo spazio avvolgente del Teatro Keiros, l’intensa e mai banale presenza scenica dei due attori che letteralmente “si fanno in quattro” per interpretare tutti i ruoli, in un audace sdoppiamento fisico e psicologico, l’organizzazione scenica che dà allo spettatore la precisa sensazione di trovarsi in presenza di un labirinto claustrofobico – eretto sul quadrato suprematista di Malevič – da cui è impossibile sfuggire, se non attraverso una fuga ascensionale che non porta a nulla – evocandogli lo sforzo quotidiano d’imporre la propria identità nel magma disperato di un’umanità alienata e ristabilire così l’equilibrio tra forma etica e sostanza vitale, tra legge e utopia – permette a Cuoredebole di narrare l’estrema debolezza di un cuore “puro” inabile a sopportare l’immane peso di un’esistenza condannata all’ipocrisia e alla corruzione, all’incomprensione e alla solitudine.

Insomma, già dal suo primo romanzo, Dostoevskij ci dimostra come nel momento stesso in cui si “pensa” il mondo, si struttura idealmente – in senso onirico e psicologico – la propria mediazione con la realtà – invece di abitarla naturalmente – e non si ha più la forza, ma anzi si ha timore a viverla con sicurezza e orgoglio, allora la pazzia, il rovesciamento logico della stessa, la sua riqualificazione anarchica, diviene l’unica soluzione possibile.

CUOREDEBOLE, DA UN RACCONTO DI DOSTOEVSKIJ

Di Laura Khasiev | Close-up

Cuoredebole è un titolo che evoca già molto: il contenuto di quest’opera si rifà ad un racconto di Dostoevskij, Un cuore debole, dal quale il drammaturgo, regista e attore Enoch Marrella è stato

ispirato e da cui ha tratto questa pièce, che si potrebbe definire con la convenzionale formula “breve ma intensa”. Il teatro Keiròs ha consentito al giovane artista di mettere in scena una storia apparentemente semplice, ma che si rivela gravida di spunti riflessivi. Ruolo fondamentale ha lo spazio, definito all’interno di un quadrato, successivamente recepito come un vero e proprio cubo, che il regista ha definito “parabola multilivello”, nel quale la tridimensionalità dell’anima si sfodera in ogni suo lato. Un palco racchiuso da angoli e linee rette, geometrizzazione che si fa luogo dell’io, che lo spiega e ne tira fuori i lati più nascosti. Anche questo spazio è frutto di un riferimento culturale, a Malevic e ai quadrati suprematisti. Dostoevskij incontra Malevic su un terreno suggestivamente intessuto dalle musiche, rielaborate in chiave sintetica, per inserirsi adeguatamente nell’astrattezza che riveste l’intera rappresentazione. Dostoevskij si allinea a Shakespeare, rivoltandolo, infatti mentre il drammaturgo inglese attraverso la sua arte si rivolge al mondo esterno, Dostoevskij nelle sue opere fa un discorso diretto all’interiorità umana. I due attori Enoch Marrella e Edoardo Ripani, si scambiano battute in questo spazio che, seppur angusto, diviene enorme grazie all’abilità registica di Marrella e ad un’interpretazione che anela ad uscire dalla convenzionalità accademica, alla quale però appare in parte vincolata. Ma forse risiede proprio qui la grandezza di questo lavoro, che si svolge all’interno di un progetto, di un piano che ancora deve definirsi e che ha tutte le potenzialità per crescere. Pilastro di questa opera è la drammaturgia, che consente infinite possibilità di rappresentazione e di resa recitativa, soprattutto per la sua bellezza poetica e per il suo farsi sintesi di molte tematiche, che risuonano fra i pensieri anche a spettacolo concluso, incatenando la mente a parole ma soprattutto a sensazioni, provate dal protagonista, che sono familiari a chiunque. Un “cuore debole” è quello di un uomo che non sa accettare la felicità: se gli viene regalata libertà, lui la rigetta al mittente, se un amico gli mostra affetto, la sua imperante diffidenza lo porta a non sentirlo come sincero. Proprio questo fa il nostro protagonista Vassia, incapace di convolare a nozze con la sua amata, di accogliere le premure di un amico come affetto disinteressato e di portare a termine un lavoro di prestigio, affidatogli dal capo. Lo spettacolo permette di riflettere sulla differenza tra debolezza e sensibilità, tra le quali il confine è labile, ma anche determinante. Un individuo debole rischia di perdere la bellezza di ogni possibile dono che la vita gli offre; se avesse un cuore sensibile, sorretto anche da una mente forte, allora eviterebbe di scivolare nel caos dei sentimenti e riuscirebbe a sorreggere anche la più grande delle gioie. Noi siamo qui di fronte ad un personaggio che ha tutte le carte in regola per vincere... ma perde, perchè si nega la possibilità di giocare le sue carte. Il pubblico viene stimolato a pensare e a prendere coraggio, a capire che il cuore va sempre sorretto dalla ragione perchè solo un cuore forte è in grado di godere dei benefici della vita. Marrella con questa sua rappresentazione ha consentito anche di penetrare in profondità nell’animo russo. Da Dostoevskij infatti non ha estrapolato soltanto la storia,

ma anche la raffigurazione del “sognatore”, soggetto a cui il romanziere ha dedicato gran parte della sua opera letteraria. Stefano Aloe definisce questo genere di individuo "embrione protoromantico", sensibile come il bohémienne, ma privo di quella speranza e quello sguardo rivolto al miglioramento della condizione in cui si trova. Qui però non c'è ancora quella consapevolezza, tipica del romanticismo, di volersi ribellare allo stato delle cose, un “cuore debole” è infatti sovrastato da un velo di incoscienza, che lo lascia in balia non solo degli eventi ma anche delle sue stesse paure, ostacoli non indifferenti per il raggiungimento della felicità. Vassia è infatti incapace di accogliere gioia, affetto, riconoscimenti, e nel momento in cui la vita prova a donargli tutto ciò che un individuo sogna, ossia l'amore di una donna, un lavoro ben retribuito, la fiducia di un capo apparentemente dispotico e l'affetto sincero di un amico, ecco che egli mette in moto una serie di meccanismi che lo trascinano verso la sua stessa rovina. La follia prende piede in maniera sempre più ingente, fino a far convincere Vassia del fatto di essere stato chiamato per l'arruolamento nell'esercito, pur avendo una malformazione fisica. Marrella mette qui in evidenza non solo dei differenti livelli spaziali, ma anche caratteriali, e mostra un altro lato della debolezza del protagonista, che si rivela attraverso il suo recepire l'affetto sincero dell' amico Arkadi come gendarmeria, logorando così la possibilità di un'amicizia autentica, relegata invece a delle dinamiche ossessive generatesi fra i due. Per lo spettatore questa diviene, oltre che l'occasione per approfondire le tematiche dostoevskijane, anche l'opportunità per riflettere sul proprio essere e sulle debolezze umane. Dunque l'incontro è con l'altro, ma anche con quella parte di sé che si tende a non voler conoscere.

NEL TEATRO DELLA ROMA PICCOLA BATTE IL CUOREDEBOLE DI DOSTOEVKIJ

Di Sergio Lo Gatto | Teatro e Critica

Roma è piena di spazi, almeno lo era. Una volta le compagnie indipendenti da tutta Italia impacchettavano i propri spettacoli e si mettevano in viaggio verso la Capitale, perché sapevano che qui o lì sarebbero riusciti a trovare il palco giusto. E il giusto pubblico. Ché la capitale era viva, e le migliori energie, se anche non partivano da lì, da lì passavano. Ma questa Roma qui noi l'abbiamo intercettata di striscio, l'abbiamo vista passare. E come niente si è trasformata in una piazza semivuota, abitata da piccoli e meno piccoli rancori per certi fasti perduti.

Approdando a Roma per una sola settimana (fino al 18 dicembre), Enoch Marrella adatta per la scena il romanzo breve di Dostoevskij, *Un cuore debole*, abitando il palco del piccolo Teatro Keiros insieme a Edoardo Ripani. Una scrivania; una sedia; una scala di legno; una gruccia, un abbaino e un ritratto che pendono dal soffitto. Il tutto costretto di poco più di due metri quadrati. In questo spazio claustrofobico vivono le minute esistenze di Vassja e Arkadij, amici per la pelle che condividono tutto. Il primo, burocrate piccolo piccolo ma nelle grazie di un “benefattore”, confessa all’altro d’essersi fidanzato. Quello spicchio di felicità diverrà un fardello emotivo insostenibile per un “cuore debole” che sente di non meritare alcun regalo dal fato e lo condurrà a una rapida follia. Sottile e cronometrata come ogni intuizione del maestro russo, la parabola si svolge piana e spietata, sul ritmo veloce e vincente della drammaturgia di Marrella. Se da un lato il testo conserva una propria verbosità, che subito rimanda al flusso incontenibile di Dostoevskij, di cui vengono conservati linguaggio e ambientazione, è nella prossimità dei due corpi e nel loro maniacale incastrarsi che si gioca tutta la vena grottesca del dramma. Lo spazio è talmente semplice e costretto da farsi trampolino per la fantasia. Allora i lampi di luce verde bastano a visualizzare i fuochi d’artificio del Capodanno e un paio d’occhiali, una sciarpa e il ritratto appeso che, voltandolo, diventa specchio, sono sufficienti a materializzare personaggi e far passare il tempo.

Affiancato a una performance ordinata e precisa, l’affetto fraterno dei due, reso con grande efficacia dai due giovani attori – che riescono a far riaffiorare quella nostalgia commovente de *I Fratelli Karamazov* o quella profonda ambiguità delle pulsioni umane che rimanda a tutto l’universo dostoevskiano, da *Delitto e Castigo* ai *Demoni* – è la vera chiave di una tragedia microscopica che ritrae di noi tutti quel misterioso imbarazzo dei sentimenti che coglie l’animo sul ciglio della felicità.

Un peccato di questo spettacolo, oltre alla troppo magra affluenza del pubblico (8 spettatori), sta nel non osare di più. A risorse giovani ma non alla prima esperienza, di cui si testimonia la sincera e sicura capacità di messinscena e sostegno della materia, vorremmo poter chiedere di più. Se da un lato restano evidenti il momento di crisi, la mancanza di opportunità monetarie e la cecità di questo sistema, è proprio con scelte estetiche e contenutistiche radicali che si dovrebbe andare a incidere. In altre parole, che un piccolo teatro così ben fatto si assuma il rischio di un atteggiamento più contemporaneo, più attento ai tempi, più ambizioso.

Il termine “underground” non ha quasi più senso, tanto si è abbassato e impoverito il livello di quel terreno. Lasciar da parte i teatri principali e andare a tastare polsi più deboli è un rischio, ma anche un compito importante. E a volte, seppur debolmente, si sente battere qualche cuore.

DA IMPAZZIRE

Di Massimo Murru | Il Taccuino di Watson

Al teatro Keiros di via Padova in Roma, dal racconto di F. Dostoevskij, Enoch Marrella mette in scena “il suo” CUORE DEBOLE. Vigilia di capodanno. Vassija Schumkov (interpretato dallo stesso Marrella) rientra a casa, il solo luogo, nei cui rigidi limiti si senta protetto. Un quadrato di due metri per due (ispirato al suprematismo cui lo stesso VonTrier di Dogville aveva attinto) dalle invisibili pareti nelle quali l’animo fragile è sicuro e costretto. Una scala; un ritratto; un amico disordinato, dormiente e senza troppe inutili regole; una scrivania; uno specchio e un abbaino a mostrare illusorie vie di fuga; una gruccia per l’indispensabile maschera da indossare fuori di là, ammesso che si possa uscirne.

Arkadij Ivanovic (Edoardo Ripani), l’amico fraterno di Vassija, chiarisce la sua filosofia di vita sin dai primi istanti della rappresentazione. Prende la penna dell’amico e la usa come un dardo per centrare il tirassegno, l’obiettivo, il punto: il lavoro (del quale la penna è il simbolo) non va preso troppo sul serio, bisogna divertircisi.

Vassija, rincasa con indosso un frac e confida all’amico del suo imminente matrimonio. La sua emozione è forte. L’indomani sarà il primo dell’anno, fuori impazza la festa ma lui ha un lavoro da finire. Un lavoro per il suo benefattore, la cui immagine ritratta aleggia sulla scena, Julian Mastakovic, dalla benevolenza del quale dipenderà il futuro del novello sposo (e il sostentamento della futura forse fedifraga moglie). Vassija non potrà divertirsi e tantomeno potrà farlo con la sua Liz’anka o con Arkadji, le scadenze incombono.

Sebbene la tradizionale interpretazione del testo russo metta l’accento sull’incapacità di sostenere la gioia di un amore troppo grande, cui il protagonista non è avvezzo, Marrella è andato oltre, riuscendo con l’apprezzabile regia e l’interpretazione a centrare la contraddizione dell’uomo asfissiato tra due mondi in conflitto: l’Essere e ilVoler essere, spesso maschera della presunta necessità di un Dover essere. Titanico macigno atlantideo della responsabilità, il senso del dovere è uno dei protagonisti di questo dramma, la scintilla che spinge un piccolo plebeo a pensare di poter realizzare il suo sogno di scalata sociale; che può trasfigurarlo nell’illusione ch’egli non sia più un insignificante ometto sbilenco senza amore ne futuro ma uno stimato burocrate in carriera, un brillante intellettuale dall’invidiabile calligrafia e professionalità: essere l’uomo che anela.

Eppoi l'amore, anch'esso entusiasticamente vissuto più come impegno, come dovere e responsabilità, che come passione e attrazione e gioia. Ebbene l'amore, l'idea di una vita in comune con Liz'anka, comincia a incrinare le ristrette certezze che tengono al sicuro l'instabile psiche dello scribacchino. Il sogno di una via di fuga dalle sue inconsapevoli catene ne abbatte i guardrail sul precipizio della follia.

Il bagliore di Libertà è pericoloso, per l'affrancato da se stesso che non sa come gestirlo, pare affermare il testo russo. E se alle pareti mentali della piccola sicurezza, le crepe d'amore già minavano l'equilibrio ... l'inquietudine per l'ambiguo rapporto con lo "stimato-amato-invidiato-disprezzato-temuto" Arkadij e di questi con Liz'anka ... e del tempo con le scadenze ... e del rispetto degl'impegni presi con il luccichio dei piaceri ... e del sacrificio di un rigore stoico con una semplice quotidianità epicurea ne provocano il definitivo crollo. Per una pazzia davvero liberatoria, che spezza le catene del conformismo e sola può rimutare un uomo ... da marionetta sociale in nuda realtà umana, da sovrastruttura d'illusioni in serenità di pulsioni e quantum d'essenziale per una sopravvivenza felice.

Fitto e letterario sebbene mai troppo verboso, il dialogo, reso naturale dagli interpreti, si segue con piacere e chiarezza. Apprezzabili alcune trovate registiche e drammaturgiche di Marrella, come il "rosso flashback" allo specchio (geniale quan'anche fosse solo l'espressione di una paura); l'ellissi temporale e gli altrove che si materializzano tra i pioli della scala su cui si arrampicano i personaggi. Ben studiate le luci di Hossein Taheri e perfetta la scenografia essenziale, curata da Selena Garau, evidentemente ispiratasi a Malevich. Un'oretta di spettacolo d'alto livello.

CUOREDEBOLE

Di Laura Sales | Saltinaria

E' la vigilia di Capodanno quando Vassia col cuore pieno di felicità annuncia all'amico di prendere moglie, ma una trama fitta di ostacoli e ragnatele più mentali che reali si frappone fra Vassia e la sua stessa felicità. Un rapporto, quello che lega i due protagonisti, chiuso, stretto, limitante e manipolativo. Un legame soffocante che non può che condurre, dopo un'apparente apertura e possibilità di rottura della prigione relazionale, ad una fine drammatica in cui l'unico spazio

possibile per l'io è la solitudine e la follia. La follia della mente; la costruzione di una realtà parallela, la visione ossessiva e reale di una dimensione parallela abitata da nemici e persecutori.

Vassia ha un cuore debole ed uno sguardo puro ed inquisitorio di colui che vede oltre il reale, di colui che pur vedendo oltre l'iride non se ne sa liberare. Non si sa se quello che Vassia vede sia reale o frutto delle proprie fantasie ma, quello che si sa, quello che lo spettatore condivide, è il senso di soffocamento e l'inevitabile possibilità di libertà nella follia a cui conducono il comportamento e le attenzioni di Arkadi. Un quadrato di lato due metri e mezzo rappresenta uno spazio eccessivamente angusto per sopravvivere in due, soprattutto quando l'altro è un gigante sia fisico che affettivo. La prova d'attore di Enoch Marrella e Edoardo Ripani rende onore ad un teatro quasi clownesco che fa sorridere il pubblico del proprio dolore, della propria condizione e allo stesso tempo fa piangere e commuovere nel continuo riconoscimento di piccole e continue gabbie relazionali. Uno spettacolo che porta con sé molta storia letteraria, numerose dinamiche che ritroviamo soprattutto negli scrittori russi e negli scrittori tra le due guerre, caratterizzati da piccole e drammatiche storie relazionali che prendono corpo all'interno dello spazio abitativo, fuori del quale il mondo è in continuo dinamismo e fervore; dove in lontananza la guerra, la dittatura imperano e lasciano il segno.

CUORE DEBOLE

Di Viviana Dasara | Dramma.it

Firma la regia di Cuore debole, tratto dall'omonimo racconto di Dostoevskij, Enoch Marrella che porta in scena uno spettacolo bellissimo frutto del lavoro della compagnia D.a.n.a.d di Roma, Diplomatici Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico". La pièce fa parte del cartellone teatrale Linee d'orizzonte, la rassegna estiva del Teatro Studio Uno di Roma (fino al 17 luglio). Cuore debole è la storia di due grandi amici e colleghi che vivono sotto lo stesso tetto, Vasja Sumkòv (alias Enoch Marrella) e Arkadi Ivanovic (interpretato da Edoardo Ripani). Quando Vasja annuncia all'amico che prenderà moglie, lo strano rapporto tra i due si aggroviglia in un turbinio di emozioni, allusioni e illusioni psicologiche, che portano entrambi i personaggi a calarsi in una situazione "infantile". Il matrimonio diventa così l'antagonista nel racconto e ciò scatena, dolorosamente, un'irragionevole quasi fastidiosa felicità che evidenzia gli aspetti più nascosti di due cuori deboli, quello di Vasja e del suo amico Arkadi. Il melodramma dispiega un'atmosfera sottile e melanconica, riflettendo pienamente il socialismo umanitario e utopistico che incarnano molti

personaggi del grande scrittore russo. Il filo musicale si intreccia all'opera scenica e contribuisce con essa nel creare un contesto astratto e ideale. La scenografia è uno spazio chiuso, minimale e geometrico, accompagnata da forme semplici e lineari ispirate ai quadrati suprematisti di Malévitch. A ricordarcelo è proprio il quadrato nero (qui sospeso in alto in un angolo della scena, come fosse una finestra sul mondo) che per la prima volta l'artista espose alla galleria Nadiejda Dobyčina a San Pietroburgo. L'unica strada da seguire (una via di salvezza dalla follia?), che in maniera quasi ossessiva i due personaggi percorrono, sembra essere una scala. Nessuno però sa dove porta.

CUOREDEBOLE, UN DOSTOESVSKIJ PICCOLO MA MAGICO

Di Francesca Versienti | RecenSito

Tutta la vicenda si svolge all'interno di un minuscolo spazio scenico che ricorda molto l'arte dei formalisti russi, in primis quella di Malevic e del suo Suprematismo. Ciò rende lo spettacolo ancora più interessante in quanto la vicinanza dei due ragazzi non rimane a livello mentale ma diventa fisica. Si incarna in una difficoltà di movimento e di azione che rende l'andamento drammatico avvincente e convincente. Lo spazio claustrofobico che diventa prigionia psicofisica, con l'unica via d'uscita rappresentata da una scala che non si sa dove porti, influenza lo sviluppo psicologico di entrambi i personaggi, magistralmente interpretati da entrambi gli attori che risultano affiatati e in perfetto equilibrio delle parti. L'atmosfera malinconica e magica dello spettacolo arriva dritta alla mente e al cuore degli spettatori che si sentono risucchiati e affascinati da questa messa in scena fin dall'entrata in sala, quando i due interpreti, già presenti sul palco, non sembrano aspettare altro che le luci si chiudano ed abbia finalmente inizio la pièce.

CUOREDEBOLE, UN'ORETTA DI SPETTACOLO DI ALTO LIVELLO

Di Elisa Carifi | Fuori le Mura

Non è facile gestire in una trasposizione teatrale i dettagli emotivi che emergono dalle tematiche dostoevskijane, ma è un'impresa che vale la pena di tentare, soprattutto quando è alimentata dalla passione di artisti giovani ma di talento. Coraggioso è stato infatti, a dispetto del titolo,

Cuoredebole, lo spettacolo messo in scena al teatro Keiròs dal giovane drammaturgo, regista e attore Enoch Marrella.

La performance dei due attori Enoch Marrella e Edoardo Ripani riesce a sostenere l'eleganza poetica del testo svincolandosi da un approccio accademico pur mantenendo i canoni estetici del teatro classico. Grazie all'abilità registica di Marrella, Cuoredebole consente anche di uscire da un chiave interpretativa rigida e lasciare spazio ad approfondimenti emotivi che come in un quadro astratto, si possono ampliare secondo la propria sensibilità percettiva. Sotto questa luce l'amicizia tra Vassja e Arkadij sembra quasi assumere una visibilità fumettistica. I due nella ricerca spasmodica di contatto, corporeo ed emozionale, diventano a tratti surreali, melensi e passionali come solo un personaggio dei fumetti riesce ad essere. Il linguaggio si fa carico di ambiguità, lo spazio quadrato in cui si muovono i personaggi – proprio come un foglio di carta – dipinge scenari immaginari e apre le porte alla fantasia dello spettatore. Così nello stesso contesto le luci verdi usate in determinate scene non sono più solo un elemento narrativo del testo ma diventano metafora di gelosia, ossessione o materializzazione di personaggi.

Cuoredebole sperimenta una libertà interpretativa che solo alcuni spettacoli possono permettersi. Il talento recitativo, l'abilità registica non sempre sono garanzia d'originalità o il passe-partout per il successo di una pièce, ma in questo caso sono stati l'elemento aggiuntivo a un'idea teatrale già vincente per qualità.

La scenografia essenziale, curata da Selena Garau, evidentemente ispiratasi a Malevich. Un'oretta di spettacolo d'alto livello.

PROGETTO DOSTOEVSKIJ

Di Giovanna Amato | Poetarum Silva

Il Progetto Dostoevskij nasce nel 2008, sul lago di Garda. «Prendo una vecchia copia dei Racconti di Dostoevskij che un amico regalò a mio nonno», ricorda Enoch Marrella, ideatore del progetto. «Due racconti, in particolare, mi colpiscono: sono due racconti completamente diversi, eppure mi accorgo che, in qualche modo, si guardano». Uno è Le notti bianche, il più celebre racconto dell'autore russo, breve opera sul sogno e sull'amore, sull'incontro di un'anima con

un'altra che la accende, la spalanca e la abbandona. L'altro è Cuore debole, un racconto cosiddetto "minore", apparentemente la storia à la Kafka (e ben prima di Kafka) del crollo psichico di un impiegato attanagliato dal bisogno di dimostrarsi all'altezza di una situazione che nessuno, se non lui stesso, gli impone, nel momento in cui un inaspettato regalo di felicità – l'amore – arriva a visitarlo.

Da questa doppia lettura nascerà un progetto teso a creare nuovi linguaggi e nuove mappature con cui esplorare l'opera di Dostoevskij, con la collaborazione di attori, musicisti, illustratori e la consulenza del professor Stefano Aloe, docente di slavistica presso l'università di Verona.

Se qualsiasi parola riguardo Le notti bianche è di troppo, è il caso forse di rinfrescare qui la trama del meno conosciuto Cuore debole. È la storia di due amici, colleghi e coinquilini – Vassija e Arkadi – che, pur legatissimi, non potrebbero essere più diversi per temperamento: "cuore debole" il primo, imprigionato in un complesso di inferiorità che sfocia nel terrore di deludere chi gli concede la minima fiducia, "cuore solido", semplice, il secondo, spirito pratico e affezionato che assiste al progressivo collasso dell'amico con una vicinanza che diventa spesso ricatto morale. E l'evento traumatico che farà esplodere gli equilibri non sarà luttuoso, ma sarà proprio quella prospettiva di felicità (un amore realizzabile, una sicurezza economica) che Vassija non riesce a concepire di meritare.

A ben guardare, quindi, il tema che abbraccia le due opere è unico: la gioia che illumina d'improvviso un'esistenza e al tempo stesso la folgora, fino a rivelarsi insopportabile a chi, per indole e sensibilità, si lascia divorare dalla sua potenza. La marchiatura a fuoco che la vita imprime sui due personaggi – il Sognatore delle Notti bianche, Vassija di Cuore debole – porterà l'uno a vivere per sempre del riverbero di un solo istante, l'altro alla follia; ma la matrice del marchio è la stessa: l'ipotesi, intravista e insopportabile, di una vita da spendere con completezza, al pieno della propria umanità.

Il Progetto rintraccia questo tema e lo sviluppa, con un ragionamento sui testi di traduzione intersemiotica in più direzioni. Una formazione più tarda di questa raggiera, ma preziosissima per lasciarsi accompagnare dal testo alla messa in scena, è il fumetto di Cuoredebole a opera di Riccardo Amabili, dove spazi, scena, posture dei disegni sono in continuo dialogo con il lavoro degli attori, arrivando spesso a suggerire e precisare loro un legame sempre più intenso con il testo di partenza.

Per quanto riguarda la “traduzione drammaturgica”, è stato necessario, ovviamente, abbattere il più possibile la narrazione, inserirla (soprattutto nel caso di Nottibianche) in monologhi, scandire le tappe delle vicende in momenti riconducibili a diverse scene: più semplice con Le notti bianche, per la sua scansione originaria e per la grande tradizione con cui confrontarsi; del tutto libero e nuovo, al contrario, il lavoro svolto su Cuore debole. A partire dal tono, dal registro: la traduzione di Giovanni Faccioli (Rizzoli 1957), privilegiata nella fase di adattamento alle scene, ha suggerito una nuova sfumatura del testo, un andamento più dinamico che è stato amplificato dal lavoro degli attori: i due personaggi ruzzolano, si cercano fisicamente con un'intimità assieme fraterna e matrimoniale, mentre la tenerezza stride con il senso di oppressione dovuto al cortocircuito tra le loro mentalità.

Così i due lavori, racchiusi sotto un'unica ala tematica, si traducono in due esperienze completamente differenti: costumi classici, ambientazioni sfumate, atmosfere alla Chagall e geometrie mutuate da Kandiskij, musiche per pianoforte e quintetto d'archi per Notti bianche; mentre per Cuore debole lo studio è stato condotto su Malevič: i quadrati che imprigionano i personaggi si richiamano e si moltiplicano, una scala sembra essere l'unica via di fuga da un perimetro sempre più popolato di ossessioni, e i momenti sono scanditi dalle più disparate musiche – da Beethoven a Szymanowski a Simon&Garfunkel – rielaborate in chiave sintetica.

CRIPTO-OMOSESSUALITÀ IN DOSTOEVSKIJ

Di Vittorio Mennella

“Sotto lo stesso tetto, in uno stesso appartamento al quarto piano, abiatano due giovani colleghi, Arkadi Ivanovic Nefedevic e Vassja Sciumkov”

Così comincia lo spettacolo di Enoch Marrella in quello che sembra l'inizio di una fiaba; e di una sorta di fiaba in realtà si tratta perché i due amici, essendo orfani, condividono l'uno con l'altro tutto ciò che hanno, che è molto poco in realtà. Si svegliano assieme la mattina e assieme vanno a dormire la notte; e non spartiscono solo affinità elettive: il loro rapporto è fatto di coccole e abbracci, di lacrime e di improvvisi scrosci di riso. Non mancherebbe nulla per un happy end, se non fosse che una notte, tornando a casa, Vassja dice ad Arkadi: “io prendo moglie”. Da questo momento si innescherà il meccanismo di una bomba ad orologeria senza più possibilità di ritorno.

“Anch’io avevo pensato di prendere moglie, ma fa lo stesso” gli dice Arkadi, quasi a volerlo rimproverare di lasciarlo solo.

È per questo che Vassja decide di portarlo immediatamente a conoscere la sua promessa sposa perché “lei la amo, insomma, [...] ma il mio primo e ultimo pensiero del giorno sei tu” gli dice “io non potrei più vivere senza di te, Arkadi”.

Eppure perché Vassja, se è già così felice, decide comunque di sposarsi? Per desiderio di “normalità” potremmo dire, perché non tardiamo a scoprire che è piccolo di statura e un po’ sbilenco da un lato, e nemmeno può permettersi uno stipendio sufficiente a mantenere una ragazza di ceto medio. Non a caso la moglie che si sceglie è di una famiglia povera, ed è stata abbandonata dal precedente fidanzato. Quando finalmente arrivano a casa di Lisinska (questo è il nome della fidanzata di Vassja), l’accoglienza è tanto calorosa che, presa dall’entusiasmo, la ragazza alla fine esclama: “noi saremo in tre come una persona sola”. Questa frase si insinua nella mente di Vassja che, poco a poco, intravede nell’ipotesi di un menage a trois la possibilità di perdere l’affetto esclusivo dell’amico (e si giustifica con Arkadi scatenando uno “pseudo” attacco di gelosia per la sua donna). Da questo momento Vassja farà di tutto perché il matrimonio non si realizzi: rinuncia alle nozze non perché ha paura di una felicità troppo grande, ma perché si accorge che non è disposto a cambiare la vita che conduce, ad abbandonare Arkadi, a vivere una tale “normalità”. Così, pur di non mancare alla parola data alla ragazza, fa in modo di non portare a termine il lavoro assegnatogli e scivola in una pazzia che lo costringerà a credere di dover partire come soldato. Dal canto suo anche Arkadi non vorrà tornare a una “normalità” forzata, e chiedendosi “perché non si capivano l’un l’altro”, una sera, vagando lungo il fiume: “comprese tutta quella angoscia [...] di Vassja. Si fece triste e cupo e perdette tutta la sua gaiezza”.

Uno spettacolo che parla di un’omosessualità latente (e d’altra parte già Freud l’aveva segnalata in Dostoevskji), ma qui non ci interessa fare psicanalisi, ci interessa sottolineare come invece, in ogni tempo ed in ogni luogo, nelle più svariate località della Terra, c’è una forma d’amore che il più delle volte “non osa pronunciare il suo nome”.

IIC DI BRUXELLES

Di Francesco Servida

Enoch Marrella ed Edoardo Ripani – gli attori in scena – danno vita al rapporto di due anime semplici, due amici protagonisti di una storia più divertente che seria, più commovente che triste. Il pubblico ha pienamente apprezzato la qualità della recitazione, la vivacità dell'azione scenica; decisamente condivisibile il progetto culturale implicito nella proposta: ovvero comunicare a un pubblico attuale il valore della grande tradizione romantica e realista ottocentesca. Concorre al successo dello spettacolo la sobria ed elegante scenografia.

LA LINGUA DEL TEATRO

Di Angelo Pavia | Nota del traduttore in francese

Il lavoro svolto da Enoch Marrella (adattamento) e Angelo Pavia (traduzione) sul testo di “Cuoredebole”, offre l'occasione di affrontare il tema della traduzione finalizzata ai testi teatrali e in modo particolare agli adattamenti letterari. Si vedrà come tradurre non significhi semplicemente portare un contenuto di espressione da una lingua all'altra, ma, nel caso specifico del teatro, di tradurre l'azione della parola romanzesca in un'azione vincolata alle esigenze della scena, un'azione che modella il testo e al contempo dal testo stesso viene suggerita: è un rapporto in cui una duplicità del testo viene sostenuta dalla funzione dell'attore. Si vedrà inoltre la difficoltà di modificare, soprattutto nelle parti dialogiche, gli usi linguistici di una lingua (il russo nel caso in esame) per renderli armonici in un'altra (l'italiano) e come da questo secondo passaggio il testo porti con sé i propri elementi specifici in un terzo passaggio (il francese). Qual è allora il territorio di appartenenza di una lingua teatrale? Non è più il russo, non è l'italiano né il francese, ma è un discorso che solo nella scena trova quello che serve per poter essere condiviso.